

Mosul nelle «cronache» di Mannocchi, qui tutti sono vittime e carnefici

LISA GINZBURG

Un reportage di guerra conta tra le sue caratteristiche più efficaci la vividezza dello sguardo. La guerra è polvere, dolore, orrore; così come è vita che a frammenti balugina mentre continua a scorrere parallela alla morte, a essa intrecciata. La scrittura di Francesca Mannocchi e prima ancora il suo sguardo possiedono il realismo umanissimo di chi non soltanto osserva, anche è capace di un profondo ascolto. Siamo a Mosul sotto l'assedio del Daesh (giugno 2014), il più efferato, e nei cupi anni che seguono. Mosul, mille duecentocinquanta bombardamenti sulla sola città. Mosul dove è accaduta «una capriola della storia» nei rapporti di forza tra Stati Uniti e Iraq, Mosul tra i cui abitanti ciascuno è stato «sia con che contro». Lì dove i *foreign fighters* divenuti jihadisti per anni arrivavano a frotte, devoti alla causa, per poi sentirsi dire che si trattava di ripartire verso la loro Europa perché era lì che la guerra della jihad adesso si spostava. «Quando la telecamera stringe sulle storie, anche la guerra diventa uno stereotipo. Più la telecamera stringe, più il contesto scompare». Si tratta di ampliare lo sguardo e lei, Francesca Mannocchi (*Porti ciascuno la sua colpa. Cronache dalle guerre dei nostri tempi*, Laterza, pagine 230, euro 18,00), i cliché li aggira grazie a una messa a fuoco sulle contraddizioni del conflitto. Vigile, empatica, sempre presente e mai giudicante, l'autrice si interroga: «qualcosa si stava incrinando, le solide certezze dell'inizio della guerra, il bene e il male, non funzionavano più». Si pone domande su cosa siano vittime e carnefici, sapendo che ogni persona incontrata è stata l'una e l'altra cosa, nei dieci anni dall'occupazione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti e poi sotto il dominio del Daesh. «Chi decide è l'occa-

sione; basta l'occasione a trasformare la vittima in carnefice: qualsiasi uomo, in qualsiasi momento», nelle parole di Sartre citato nel corso del libro. Europa e fondamentalismo islamico sono universi simbolici impossibilitati a comunicare, eppure la necessità di comprendere si impone, e Mannocchi vi obbedisce con l'acutezza di un'antropologa e la completezza emotiva di una scrittrice. Si cala completamente nel mondo che racconta, assorbe ogni storia di vita e di lutto. Parla con molti, senza fare distinzioni: con familiari dalle vite spezzate, con fondamentalisti aspiranti martiri, con fiere mogli di miliziani del Daesh e con madri costrette a piangere sulle tombe dei figli. Ascolta vicende di bambini rimasti orfani talvolta dopo avere vegliato i cadaveri dei genitori per giorni, di operatori sociali le cui vite anch'esse sono sconvolte per sempre dall'irruzione della guerra. Osserva e parla, ascolta, capta e ancora incontra: e le parole con cui riporta queste tante voci ascoltate sono potenti, raggiungono il lettore nel mentre lo conducono tra macerie e grida, e ripensamenti e ricordi di chi la morte negli occhi l'ha avuta ogni giorno, ogni istante, per anni. Inserzioni di "parlato" in cui alita l'afrore del sangue così come vibra la mestizia sconsolata per perdite senza rimedio. Voci straziate di genitori che hanno per-

La giornalista, come un'antropologa, racconta i suoi incontri nelle pieghe di un dramma il cui rischio è un oblio collettivo dove colpevoli e oppressi si annullano in un magma indistinto. Rileggendo Sartre: «Chi decide è l'occasione»

duto i loro figli, voci di vedove di miliziani uccisi, di chirurghi affranti da troppi interventi su corpi martoriati, corpi troppo giovani, tanti di bambini. «La morte parla, racconta. Sono morti anche i vivi che camminano, escono dai vicoli e gli scantinati come fantasmi». Mosul è snodo: mostra in modo flagrante quanto il tentativo statunitense di schiacciare il terrorismo ed «esportare» la democrazia abbia fallito, «favorendo fondamentalismi molto più gravi delle dittature che li hanno preceduti».

Con un'umiltà intrisa di intelligenza Mannocchi amplia il suo zoom, lascia che sia la forza della parola a disegnare il quadro. Attraverso ritratti e una corrispettiva intensissima polifonia, si addentra nelle pieghe di un dramma il cui rischio, la deriva, è un oblio collettivo dove colpevoli e vittime si annullano in un magma indistinto. Dopo il climax del caso Abu Grahīb (la prigioniera irachena dove nel 2004 i soldati americani inflissero orrende sevizie sui detenuti) la stessa nozione di scandalo sembra diluita, smorzata l'azione devastatrice di una guerra «che invece è sempre lì, non se ne va». Mentre lo scandalo è lì, «sembianza di vendetta e di spazi vuoti e pieni di dolore»: lì per essere raccontato. Luigi Ghirri e le sue *Lezioni di fotografia* sono stati faro per l'ottica di questa indagine, a detta dell'autrice. Ma soggiace anche a questo bellissimo e doloroso libro di Francesca Mannocchi – se ne avverte in sottofondo l'eco – la lezione di Kapuscinski. Empatia con chi si incontra, paziente riportare un intero contesto mai appiattito su schemi. Nella narrazione del flagello, la sapienza saggia di restituire le vite degli altri – e la vita, quella che nonostante tutto l'abominio risorge, trova la forza di ricominciare dalle piccole cose.